

«Suicidio demografico L'Italia ad alto rischio»

Senza figli oltre il 50 per cento delle famiglie

ANTONELLA MARIANI

Sel'America non è un Paese per vecchi, l'Italia non è un Paese per figli. Andiamo verso il «suicidio demografico», tuona il Rapporto del Centro internazionale studi famiglia, presentato ieri a Milano. «Viviamo in un Paese dove non viene garantita la libertà di procreare quanti figli si desiderano», fa eco Francesco Belletti, che del Cisf è direttore. Se oggi in Italia ogni donna ha in media 1,71 figli, nella realtà ne desidererebbe 2,13. Perché quel mezzo figlio in più rimane nel libro dei desideri delle coppie? «Perché nel nostro Paese tutti si riempiono la bocca con la famiglia, tutti fanno promesse, ma poi nessuno fa nulla», provoca don Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristiana, cui fa capo il Cisf.

Il Rapporto del Cisf "Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie" (edito da FrancoAngeli), curato da un'équipe interdisciplinare di esperti coordinati dal sociologo Pierpaolo Donati, offre risposte articolate, partendo da una ricerca approfondita sulla realtà italiana. Ecco che si scopre che la responsabilità della procreazione oggi ricade appena su una famiglia su due, perché il 53,4 delle famiglie anagrafiche non ha figli: di quelle con figli, il 21,9 per cento ne ha uno solo, il 19,5 ne ha due e il 4,4 per cento di temerari si spinge fino a tre figli. Va oltre il terzo bambino appena lo 0,7 delle coppie.

Se si chiede, come ha fatto il Cisf, perché si

rinuncia al secondo o al terzo figlio, all'incirca una famiglia su 5 (il 19,5 per cento) risponde che non aveva abbastanza soldi, il 9 per cento che non riusciva a conciliare famiglia e lavoro e un altro 11,7 per cento che ci penserà più avanti, come se rimandare a un futuro indeterminato fosse una risposta adeguata al desiderio di paternità e maternità. Abbastanza sorprendentemente, l'assenza di servizi per l'infanzia, come gli asili, conta appena per lo 0,3 per cento nella scelta di rinunciare a un figlio. Altre «motivazioni personali» hanno inciso per il 57,8 per cento dei casi. «In sostanza – fa notare il team di ricercatori che ha condotto l'indagine – le cause che hanno ristretto la natalità sono per quasi il 58 per cento rappresentate da motivi soggettivi. Si tratta di motivi psicologici legati al senso di incertezza e al rischio sul futuro», oltre che a condizionamenti culturali legati alla difficoltà di impegnarsi nell'educazione dei figli.

Degne di qualche riflessione anche le rilevazioni sulle spese per i figli in base alle disponibilità economiche: le famiglie a più basso reddito spendono per ogni figlio (costo di accrescimento) 308 euro, quelle a più alto reddito addirittura 1.861 euro al mese, creando nei fatti una vera e propria disuguaglianza delle opportunità cui possono godere i figli. Nel rapporto si indicano tre tipologie familiari. Quelle definite "marginali" che hanno in media 1,77 figli, vivono soprattutto al Sud, e riservano ai figli il 35,94 per cento della spesa totale, mentre per cibi e bevande la spesa si ferma a 546 euro.

Ci sono poi le "famiglie adattive" collocate nelle isole e al Centro, che in media spendono per i figli il 39,83% (565 per cibi e bevande). E infine i nuclei indicati come "modernizzati" (Nordovest e Nordest) in cui il costo per i figli sul totale della spesa generale scende al 32,59% ma sale in media a 634 per rifornire il frigorifero.

La crisi economica pesa gravemente sulle famiglie con figli: secondo il Rapporto Cisf, il 16,4 per cento dei nuclei è considerata nell'area della povertà, il 18 per cento è a rischio di entrarci e un altro 37,2 per cento denuncia qualche difficoltà ad arrivare a fine mese. Solo il 22,4 per cento della famiglia dichiara di chiudere il bilancio con una certa facilità. Del resto, ha fatto notare l'economista Luigi Campiglio, l'Italia destina alla spesa sociale per le famiglie due punti percentuali di Pil in meno rispetto alla Germania (1,1 per cento nel 2005 rispetto al 3,2 della Germania e al 2,5 della Francia). «Che equivalgono a 30 miliardi di euro», ha puntualizzato il prorettore della Cattolica. «Pensate a cosa si potrebbe fare con quel denaro: ad esempio, una vera politica di accoglienza ai nuovi nati. E poi riportare la famiglia al centro dell'agenda politica». Di un «welfare delle opportunità» ha parlato il presidente della Camera Gianfranco Fini, intervenuto alla presentazione del Rapporto, pensando soprattutto ai giovani che «al di là delle facili polemiche sui bamboccioni», stanno diventando sempre più una «categoria strutturale debole nella società».

«I soldi? Non c'entrano. A vincere è la paura»

DI STEFANO ANDRINI

Donati

Carenza di servizi,
precarietà, ma

soprattutto
assenza di valori:
così per il sociologo
l'incertezza del
futuro paralizza
le coppie italiane

Gli italiani fanno sempre meno figli a causa di una crescente debolezza psicologica e culturale. Secondo il rapporto Cisf, infatti, i motivi personali e culturali che hanno ristretto la natalità nel nostro Paese sono quasi il 58%. Più della somma delle altre mo-

tivazioni: mancanza di soldi, difficoltà a conciliare il tempo di cura e di lavoro, una casa troppo piccola, l'assenza o la carenza dei servizi, la precarietà del lavoro. «Le famiglie italiane – spiega il sociologo Pierpaolo Donati – hanno sempre più paura a generare. Perché ci

sono responsabilità che aumentano, perché c'è l'incertezza del futuro, perché non sanno più come educare i figli, perché si è persa la trasmissione culturale tra le generazioni».

La spiegazione materialista, non ci sono abbastanza risorse, dunque non regge...

Un dato conferma questa tesi. Le italiane hanno in media 1,33 figli, mentre le immigrate arrivano a 2,2. E sappiamo bene come gli extracomunitari abbiano problemi economici, di alloggio, se non addirittura di povertà. Eppure questo non incide sul loro contributo all'incremento demografico.

Il dato rilevato dal rapporto manda in soffitta le tradizionali politiche familiari?

Agire sul versante del denaro è necessario perché le fa-

miglie investono molto per i figli (35-40% del budget familiare). Ci troviamo di fronte a famiglie che spendono tutto quello che possono sul minimo dei figli. C'è l'idea che il bambino

debba avere tutto e non solo l'essenziale; che è rappresentato invece dal contatto umano, da una buona educazione. C'è quasi un'ossessione che pretende di dare ai figli un benessere pieno di gadget e di giochi. **Ma tutto questo non sembra più sufficiente...**

Agire con interventi che riguardano solo la fiscalità, i bonus, i prestiti ha un certo valore ma deve essere accompagnato da un cambio di prospettiva culturale. Il che significa soprattutto at-

tuare un welfare relazionale caratterizzato da servizi, non del tutto statali, ma messi in campo da reti di famiglie, della scuola, della società civile, perché i bambini hanno bisogno di un ambiente relazionalmente valido e non tanto del superfluo.

In questa prospettiva il bambino allora non può più essere visto come un bene di consumo?

Certamente. L'insistenza a monetizzare il costo dei figli contribuisce a mercificarli.

In questo modo il figlio è sempre più un bene di consumo alternativo ad altri beni di consumo: una vacanza all'estero, l'automobile, l'appartamento. Ovvero si tende a far coincidere il costo del figlio con il suo prezzo. Mentre noi sappiamo che i bambini non hanno un prezzo.

Come deve avvenire, dal punto di vista del welfare il passaggio dal bambino bene di consumo a bene relazionale?

Con una rivoluzione copernicana. Non più solo trasferimenti di denaro ma servizi. E soprattutto una capacità di investire sulla cultura dei servizi orientati alla famiglia che oggi, come accade per i consultori, languono. Il futuro è quello di un

welfare per figli. Non per i bambini genericamente intesi, come appartenenti ad una categoria astratta, ma un welfare dei bambini in quanto figli di una certa famiglia.

Perché questa opzione?

Il bambino è una ricchezza

relazionale perché crea relazioni e attraverso queste relazioni le persone imparano a fare i conti con gli altri ed è lì che si annidano le virtù sociali della famiglia. Dove i bambini imparano a superare le piccole gelosie e le piccole invidie perché hanno a che fare con molte relazioni. Questo porta un valore aggiunto alla comunità che oggi è invece caratterizzata dai figli unici e da ragazzi che privi di relazioni si rifugiano nell'isolamento. Per realizzare il progetto si possono anche immaginare dei servizi a costo zero.

La popolazione italiana, commenta il Rapporto, sopravvive decentemente perché rinuncia ad avere dei figli.

Questo significa che dagli anni '80 in poi la politica ha rinunciato ad investire sulle nuove generazioni. Stiamo consumando il patrimonio accumulato senza reinvestirlo sui figli. Cioè sul nostro futuro.